

“La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un’altra fiamma. I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti”. (Lumen fidei, 37)

€ 7,00

ISBN 978-88-8404-722-9



9 788884 047229

CODICE: 8035



SHALOM

Felici di credere “Noi crediamo”

Angelo Spina

8035

ANGELO SPINA

Felici di Credere

“Noi crediamo”



SHALOM
editrice





Collana: **LITURGIA**

ANGELO SPINA

Felici di Credere **“Noi crediamo”**

Testi: **Angelo Spina**

© Editrice Shalom s.r.l. - 23.07.2021 Santa Brigida

ISBN **978 88 8404 722 9**



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 8035:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440
dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (messaggistica)

Fax 071 74 50 140
in qualsiasi ora del giorno e della notte

Finito di stampare nel mese di agosto 2021 da Tipoluce (AN).

A quanti hanno il dono della fede
e a quanti sono in ricerca.

*“Preso dalla Tua luce infinita,
come girasole a Te mi volgo
e tutto si spalanca
alla vita senza fine”.*
(L'Autore)

Presentazione

1. Un “Credo” che ci chiede di festeggiare

Il vescovo Angelo Spina, con questo testo sulla felicità del credere, chiede alla sua Comunità diocesana di riprendere in mano il “Credo” per penetrare con occhi di fede più lucidi e più amorosi la Tavola della nostra fede: nel “Credo” ci sono le sante tracce delle verità che la Chiesa ha annotato di mano in mano che è cresciuta la sua coscienza credente che ha una scansione essenziale per il nostro vivere il brano di storia della salvezza che Dio ci dona.

Esso parla anzitutto delle opere mirabili del Dio trinitario: del Padre creatore, del Figlio salvatore, dello Spirito santificatore; poi della chiesa spazio e soggetto di salvezza; inoltre del grande atto – il Battesimo – che inizia per noi la creazione nuova, con la purificazione dalla colpa di Adamo e con l’inseminazione in noi della vita filiale, il vertice dei doni di Dio; e infine, la Gloria futura, la nostra ultima Casa, il “Nord di Dio” che è l’approdo dell’Esodo, del cammino di noi che siamo qui, in terra, quelli che passano e se ne vanno.

2. Verso il Cielo, il “Nord di Dio”

Il “Credo” ci dice dove andiamo e arriveremo: nel Cielo dei Tre, dove passeremo di luce in luce, di gloria in gloria, di pace in pace. Ecco perché fa bene il vescovo Angelo a parlare del credere in termini festivi. Noi viviamo, credendo un cristianesimo festivo.

Crederci non va pensato, perciò, come un peso, come una strettoia per il nostro pensare, per il nostro operare, per il nostro stare con gli altri, per il nostro presente, per il nostro futuro. Niente di tutto questo. Crederci allarga il nostro orizzonte che, qualche volta si fa stretto come l’arco di un’unghia o, al massimo, come l’orlo di un bicchiere. Invito perciò a leggere e meditare questo scritto del vescovo Angelo con cuore credente e premetto, a questo scopo, qualche pensiero che vi aiuti ad accogliere questo testo sul “Credo” ad anima nuda, cioè con apertura totale.

3. Il “passaporto olfattivo” del cristiano

Crederci è odorare col profumo di un altro. L’esperienza di fede è senz’altro esperienza di bellezza, cioè di un incontro reale ma anche ineffabile, di una presenza intima a noi più di quanto noi lo siamo a noi stessi. L’incontro di fede col Dio vivente coinvolge tutto l’uomo, anche nella sua corporeità e nei suoi sensi, come pensa sant’Agostino: «Mi chiamasti e il tuo grido lacerò la mia sordità; balenasti e il tuo splendore dissipò la mia

cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai e anelo verso di te; gustai e ho fame e sete; mi toccasti e arsi dal desiderio della tua pace» (*Confessioni* X, 27,38.) Così, credere è respirare la «fragranza» di Dio con un “olfatto spirituale” e farne il respiro personale: in altri termini, credere è far coincidere il proprio odorare con l’odorare la fragranza di Dio.

Ogni uomo ha un suo odore speciale, una sua identità olfattiva, tanto da parlarsi di “firma chimica”, di “passaporto olfattivo”. Anche se, da un certo punto di vista, è il senso più primitivo e più grezzo, quello che più di altri dice la nostra natura animale, l’olfatto è anche il più raffinato e sofisticato, il solo che fa penetrare nell’intimità delle persone, aspirarne gli stati d’animo, aprendoci persino le porte della nostra intimità. Ebbene, il credente è colui che rinuncia al profumo del proprio corpo, della propria anima, della propria vita per assumere il profumo di Dio e lasciarsi riconoscere da esso.

Crederci è atto di estrema umiltà: è infatti espropriarsi di quanto c’è di più personale... È del resto un’esperienza consolidata nel tempo quella di concepire l’esperienza religiosa come profumare di Dio. In Oriente il santo è l’uomo la cui somaticità è evento di bellezza e di comunione, il cui corpo esala profumo spirituale. I “sensi spirituali” non sono solo metafore, ma connotano l’esperienza della comunione con Dio nei vari aspetti in cui si può manifestare: dolcezza, interiorità, intimità, la

sobria ebrietas, che è, in buona sostanza, l'esperienza profonda dell'amore di Dio.

4. Credere è profumare della verità di Dio

L'icona del profumo s'espande senza limiti, ma con apertura universale; essa a dire la volontà d'amore con cui Dio raggiunge tutti gli uomini usciti dalla sua mano creatrice. Si tratta di un amore salvifico che agisce mediante il balsamo profumato della Parola di Dio. Siamo chiamati a partecipare a questa profumazione del mondo con un balsamo che Dio non versa direttamente su di esso, ma su di noi e, attraverso la nostra vita profumata, Dio raggiunge il mondo intero.

Dio, dunque, per spandere il profumo della conoscenza (che insieme è verità di Dio e degli uomini) impegna la nostra responsabilità più forte: infatti non ci chiede anzitutto di parlare, di compiere azioni, di intraprendere iniziative, che in un qualche modo resterebbero al di là di noi stessi, ma di profumare con tutta la nostra persona e con l'intera nostra esistenza e col nostro stare al mondo. Si tratta, in fondo, di vivere una buona passività: lasciarci profumare dall'amore divino, impregnarci di esso che profuma non della conoscenza nostra, ma di quella di Dio: così profumati, attiriamo a Dio e alla sua conoscenza.

La nostra partecipazione all'espansione della bella verità di Dio è dovuta alla nostra unione con Cristo e al

nostro operare in lui, che è la fonte della nostra profumazione e della nostra capacità di profumare il mondo. «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo...» (2Cor 2,15). Questa unione con il profumo di Cristo che ci rende profumati di lui si dà per l'unzione dello Spirito, che sant'Ireneo chiama addirittura «la nostra stessa comunione con Cristo» (S. Ireneo, *Adv. Haer.* III, 24, 1).

Lo Spirito ci unge e, ungendoci (nel Battesimo, nella Confermazione, nel Sacerdozio), ci rende profumati di Cristo. Sant'Atanasio così scrive in proposito: «L'unzione è il soffio del Figlio, di modo che colui che possiede lo Spirito possa dire: “Noi siamo il profumo di Cristo”. Il sigillo rappresenta il Cristo, cosicché colui che è segnato dal sigillo possa avere la forma di Cristo» (*Lettere a Serapione*, III, 3). In quanto unzione, lo Spirito ci trasmette il profumo di Cristo; in quanto sigillo, la sua forma o la sua immagine.

5. Credere è profumare di Cristo

Sant'Agostino echeggia la dottrina dei «sensi spirituali» iniziata da Origene: «Il Cristo diventa l'oggetto di ciascun senso dell'anima. Egli chiama sé stesso la vera “luce” per illuminare gli occhi dell'anima, il “Verbo” per essere udito, il “pane” di vita per essere gustato. Parimenti, egli è chiamato “olio” e “nardo” perché l'anima si diletta dell'odore del Logos, egli è divenuto “il Verbo fatto carne” palpabile e attingibile, perché l'uomo in-

teriore possa cogliere il Verbo di vita» (*Commento al Cantico II,167,25*).

Il Figlio di Dio, incarnandosi, ha fondato in modo definitivo la grande dignità spirituale del corpo. Stranamente, è pur vero che la dottrina tradizionale dei sensi spirituali talvolta si pretende fondarla sulla rottura fra sensi corporei e sensi spirituali o sulla loro contrapposizione, sebbene qualche volta si percepisca la continuità fra i due livelli di sensi.

Il *sensus fidei* è connesso a un vissuto, a una conoscenza esperienziale di Dio che porta a riconoscere il senso delle cose divine, cioè a operare un convincente discernimento: ad esempio nella liturgia eucaristica, il mistero celebrato è il mistero della fede, esperienza che coinvolge tutti i sensi del credente: ascoltare la Parola di Dio proclamata; vedere le icone, le luci, i volti dei fratelli; gustare il pane e il vino eucaristici; toccare l'altro con l'abbraccio di pace e, finalmente, odorare i profumi, l'incenso.

Dopo che nell'incarnazione la rivelazione ha raggiunto l'uomo attraverso tutti i sensi, consegue che nell'economia sacramentale la celebrazione del mistero coinvolga ugualmente tutti i sensi, ma in un loro affinamento e in una loro trasfigurazione dal momento che si tratta di un'esperienza credente estremamente raffinata e profonda, qual è quella di cogliere la realtà «in Cristo».

Nell'esperienza cristiana i sensi non sono evita-

ti: piuttosto sono orientati dalla fede, coltivati dalla preghiera, inseriti in Cristo, trasfigurati dallo Spirito; pertanto l'iniziato all'esperienza cristiana è una nuova creatura che davvero “vede” e “riconosce” il Figlio essenziale come suo Fratello necessario; “ode” e “ascolta” la sua Parola; lo “tocca” con le sue mani; si nutre di lui, pane di vita eterna e bevanda di salvezza; lo “gusta” e... respira il profumo del suo mistero personale e la santità della sua vita.

La vita dei discepoli e quella dei discepoli divenuti pastori sono un segno efficace di Cristo presente e operante nella misura in cui sono profumo di lui. Essi non possono mandare altro profumo che quello del pastore bello e buono; in concreto, si è “profumo” di Cristo nella misura in cui si ha il coraggio di seguire la sua stessa sorte senza preoccuparsi di sé stessi e delle proprie cose, ma anzitutto delle cose del Regno.

Mons. Michele Giulio Masciarelli
Docente di Teologia Dogmatica

La fede, un rischio

Papa Francesco parlando a braccio all'udienza dell'11 dicembre 2019 ha detto: «Oggi nel mondo, in Europa sono tanti i cristiani perseguitati che danno la vita per la loro fede. Sono perseguitati anche con i guanti bianchi, lasciati da parte, emarginati. Ma il martirio è l'area della vita della comunità cristiana, sempre ci saranno martiri tra noi e questo è il segnale che andiamo sulla strada di Gesù. È una benedizione del Signore che ci sia nel popolo di Dio qualcuno che dia questa testimonianza del martirio».

Il rapporto annuale presentato dall'ACS (Aiuto alla Chiesa che Soffre) nel 2019 rimarca le sistematiche violenze che si registrano contro i cristiani. Oggi sono oltre 250 milioni i cristiani che vivono in terra di persecuzione. Prendere parte a una Messa, animare gli eventi e le attività pastorali di una comunità cristiana, esporre i simboli religiosi o semplicemente professare la propria fede, diventano atti che possono mettere a repentaglio la

propria libertà e perfino la propria vita. Sui 150 paesi monitorati, 73 hanno mostrato un livello di persecuzione definibile alta, molto alta, estrema.

Di fronte a questi dati sorge la domanda: perché queste persone non rinunciano alla loro fede per essere liberi da tante sofferenze e dal martirio? La risposta è semplice. Se rinunciamo a respirare l'aria, moriamo. Se rifiutiamo di mangiare ci aspetta la morte. Respirare, nutrirci è essenziale per la nostra vita, non possiamo farne a meno. Così per quei credenti cristiani la fede è l'essenziale, il credo è ciò per cui si vive. La stessa vita non vale niente rispetto al tesoro del proprio credo.

Chissà quante volte ci siamo posti la domanda: ma io credo? Perché credo? La domanda me la sono posta anch'io. Io sono nato in una famiglia di credenti cattolici. La fede mi è stata trasmessa dai miei genitori, dai nonni, da una tradizione di fede popolare. Pochi giorni dopo la mia nascita sono stato portato in chiesa e sono stato battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, nella fede della Chiesa.

Gesù aveva detto ai suoi apostoli: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Da quando Gesù aveva detto queste parole, perché giungessero a me, sono trascorsi circa duemila anni. La buona notizia del Vangelo di generazione in generazione era giunta fino a me, uomini e donne avevano trasmesso nel tempo della storia la bellezza della fede, la sua forza e la potente luce che proietta nel cammino della vita.

Prima di me c'è una Chiesa, una comunità di credenti che per mezzo del sacramento del Battesimo e l'annuncio del Vangelo mi ha consegnato il "Credo", l'essenziale per la mia vita. Per cui prima di dire: "Io credo" è più giusto dire: "Noi crediamo". C'è una Chiesa prima di me, ecco perché posso dire poi: "Io credo". C'è un bellissimo dipinto olio su tela di Vincent Van Gogh intitolato "I primi passi" (1890).

È un quadro molto noto: raffigura un bimbo che compie i primi passi della sua vita. La madre, uscita dalla casa e dal recinto del giardino poggia il bimbo per terra e lo sostiene, senza trattener-

lo. Il padre, al contrario, giunge dall'esterno, dal lavoro dei campi. Egli ha lasciato la vanga per terra, si è abbassato accovacciandosi per mettersi all'altezza del figliolo e protende le braccia verso di lui. Con gesti diversi, il padre e la madre incoraggiano il bambino a fare i suoi primi passi.

Per me, e per noi tutti, è accaduto qualcosa di simile! Il bambino si staccherà dalla madre e andrà verso il padre, che lo accoglierà. L'armonico coordinamento dei gesti descritto dall'artista, i colori del cielo e dei vestiti, delle piante, della casa, la serenità dell'atmosfera familiare, resi ancora più vivi da un colore giallo luminoso, lasciano pensare che i primi passi si concluderanno in un abbraccio. Dal dipinto, andando oltre le intenzioni dell'artista, ho tratto questa conclusione personale: riconoscere la Chiesa nella figura della madre, e il Padre del cielo nel papà terreno del bimbo, con il quale ognuno di noi potrebbe identificarsi, per il suo inizio di cammino di fede. San Cipriano, un padre della Chiesa, ha scritto: «Nessuno può avere Dio per Padre se non ha la Chiesa per madre» (PL 4,519).

La fede, il dono più grande

Gli occhi senza la luce non vedono, restano al buio. È la luce che permette di vedere i colori, le forme, le distanze. Quanto è preziosa la luce per gli occhi! Nulla aggiunge, ma, con semplicità, senza invadenza tutto rende nuovo, bello, gioioso. È con l'immagine della luce che Gesù si è presentato: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46). Quando parliamo della luce ci viene immediatamente alla mente una fonte di luce, come una candela accesa, una lampada. Ma la fonte di luce è diversa dalla luce in sé. La luce, quando si scontra con un oggetto lo illumina, lo rende visibile. Ma sono anche le cose che rendono visibile la luce. Dall'incontro/scontro noi riusciamo a vedere, il fatto che noi vediamo è dovuto alla luce.

Ecco cosa è la fede. Se qualcuno ti dice: "Fammi vedere la fede", non gliela puoi mostrare come qualcosa che tiri fuori dalla tasca. Non è qualcosa che si può indicare con un dito.

Ci si accorge della fede esattamente come ci si accorge della luce. Quando essa c'è, rivela le cose, le mostra, le rende visibili. La fede illumina la realtà intorno a noi e noi stessi. Essa la si può vedere solo "in azione". Gli altri possono vedere la fede solo nel modo con cui una persona la mostra con la sua vita. È un po' come accade nella musica. Se uno legge le note sul pentagramma si intuisce qualcosa, ma la musica che piace è quella che si ascolta e non quella che è scritta sui fogli. Per la fede è la stessa cosa. La fede che piace è quella di chi crede e non di chi pensa di ridurre la fede a una spiegazione.

Quanto è prezioso il dono della luce della fede! «Chi crede vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta» (LF 1).

Crederne non è postare un "like"

Crederne, dunque, è aprirsi, uscire da sé stessi per andare verso Dio, ma non andremo da Lui se non fossimo già stati attratti dal suo amore. Crederne è fidarsi di Lui e obbedirgli; rischiare un'avventura per mettersi in cammino verso le cose «che non si vedono» (cfr. Eb 11,1). Crederne è andare dietro al Signore Gesù «autore e perfezionatore della fede» (cfr. Eb 12,2). Crederne, insomma, non è postare un "like" ma è dire: "Amen" a Dio, cioè un "sì" totale, senza riserve. Un "sì" a Dio che coinvolge l'intera persona che ripone in Dio la sua fiducia fondamentale con un atto libero, volontario, dando il suo assenso.

Scriveva san Agostino: «La fede, se non è oggetto di pensiero, non è fede» (PL 44,963). La fede è un aiuto a usare meglio la nostra ragione non è una "rinuncia" alla ragione. La fede non mette da parte la nostra umanità, la nostra intelligenza, le nostre inquietudini, anzi essa pretende che funzionino tutte al massimo delle loro forze senza però accontentarsi delle sole loro forze.

Il giorno del Battesimo abbiamo ricevuto da Dio dei doni grandi tra cui le tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. Sono teologali perché non vengono da noi, ma da Dio e noi abbiamo la libertà di accogliere questi doni con la nostra libertà e farli crescere. La fede allora non è una credenza, non è qualcosa che produciamo noi secondo come ci fa comodo, diremmo “una fede fai da te”. È un dono, il dono più grande. L’iniziativa è di Dio che opera la fede, attira il cuore e tocca lo spirito. Noi non crederemmo in Dio se Lui non ci fosse venuto incontro.

Cosa ha fatto nascere in noi la fede? Forse la fede della nostra mamma o papà, la fede dei nonni o di una persona amica; in ogni caso è nata attraverso un testimone. Ci saranno state, forse, circostanze particolari in quanto Dio sempre ci sorprende, è imprevedibile e attraverso persone, cose, eventi fa accendere in noi la fiamma della fede. La grazia, però, segue sempre il cammino delle cose umane perché noi siamo persone concrete in carne ed ossa e, perciò, la nostra fede sorge sempre dal contatto con la fede di coloro dai quali abbiamo ricevuto l’esistenza, o

l’educazione, o un esempio, o un richiamo.

Leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «La fede è un atto personale: è la libera risposta dell’uomo alla iniziativa di Dio che si rivela. La fede però non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l’esistenza» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 166. Da ora in poi CCC). Io sono stato battezzato, è proprio in quel sacramento che è stata fatta la professione di fede nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo da parte dei miei genitori e del padrino e della madrina, al termine della quale il celebrante evidenziò: «Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. E noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore. Amen».

Come vescovo, la notte di Pasqua ho battezzato delle persone adulte. Commovente il momento in cui ho chiesto a ciascuno dei battezzandi: «Credi in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra? – A cui è seguita la libera e personale risposta: Credo. Credi in

Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre? – Credo. Credi nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? – Credo». E versando l'acqua sul capo ho detto: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Con il Battesimo siamo entrati a far parte del popolo di Dio, della Chiesa, siamo nati dal suo grembo. Ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere. Il nostro amore per Gesù e per gli uomini ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti. Io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri e, con la mia fede, contribuisco a sostenere la fede degli altri» (CCC 166).

Questa è la Chiesa. Il “noi della fede”, ricevuta, accolta, trasmessa, comunicata. Felice l'espressione commossa di un teologo del novecento Henri De Lubac (*Meditazione sulla Chie-*

sa, Jaca Book, Milano 1978, pp. 188-189): «Sia benedetta questa grande Madre (la Chiesa), sulle cui ginocchia noi abbiamo tutto appreso e continuiamo ogni giorno a tutto apprendere! È lei che ci insegna ogni giorno la legge di Gesù Cristo, ci mette in mano il suo Vangelo e ci aiuta a decifrarlo. Cosa ne sarebbe di questo piccolo libro, o in quale stato ci sarebbe pervenuto se, per ipotesi impossibile, non fosse stato redatto e poi conservato e commentato dalla grande comunità ecclesiale?». Su queste parole riecheggiano quelle di Sant'Agostino: «Non crederei al Vangelo se non ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica» (PL 42,176). È, infatti, la fede della Chiesa che riconosce nella Bibbia la Parola di Dio.

Dio in cui crediamo, in cui credo

Il Credo comincia così: «Io credo in Dio». È una affermazione fondamentale. Credere in Dio è aderire a Lui, accogliere la sua Parola, è obbedienza gioiosa alla sua rivelazione. È fare quello che fece Abramo, padre della fede. Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore, ma non come a Qualcuno a cui ricorrere solo nei momenti di difficoltà o a cui dedicare qualche momento della giornata o della settimana. Abramo chiamato da Dio lasciò la terra, la sua parentela, i familiari e si mise in cammino fidandosi di Dio verso una terra che non conosceva ma che Dio gli aveva promesso.

Affermare: “Io credo in Dio” ci spinge, allora, a partire, ad uscire continuamente da noi stessi, proprio come Abramo, per portare nella vita di ogni giorno, nella realtà in cui viviamo la certezza che ci viene dalla fede: la certezza, cioè, della presenza di Dio nella storia, anche oggi; una presenza che porta vita e salvezza, e ci apre a un futuro con Lui per una vita piena

che non conoscerà mai tramonto.

A volte sorge la domanda: perché alcuni non credono, restano indifferenti? Le risposte possono essere tante: a volte la troppa sicurezza di sé stessi, la pretesa di conoscere perfettamente la realtà e di poterla gestire con le proprie forze. Ripongono la loro fiducia più in sé stessi che in Dio e non ritengono possibile che Dio sia tanto grande da potersi fare piccolo, da potersi davvero avvicinare a noi.

Per questo ci vuole umiltà. L’iniziativa di Dio precede sempre ogni iniziativa dell’uomo e, anche nel cammino verso di Lui, è Lui che per primo ci illumina, ci orienta, e ci guida rispettando sempre la nostra libertà. Dio è onnisciente e onnipotente ma non è invadente. «Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall’irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti» (LF 34). Ciò significa che il dialogo è la più alta forma della professione di fede. Le chiusure sono della nostra incredulità.

Quando Dio comunica la fede, non la comunica alla testa, non la comunica al corpo, non la comunica ad una emozione. È corretto dire che la comunica a tutte queste cose passando per un unico posto: il cuore. Tu hai la fede non quando hai capito Dio, non quando ti sei fatto un'idea di Dio, non quando hai fatto qualcosa per Dio, ma quando ti senti amato da Dio. Se pensiamo di avere poca fede più che dire: “Signore, aumenta la mia fede”, dire: “Signore fammi sentire più amato da te”.

Quando ci si sente amati, cambia la visuale del mondo, cambiano i nostri occhi. Non è il mondo a cambiare, ma cambiamo noi, cambia la nostra maniera di vedere il mondo. Le caratteristiche del credere fondamentalmente sono tre: ascoltare, vedere, toccare. «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1.4).

La nostra fede nasce dall'ascolto. Ascoltare significa fare entrare dentro la mia vita la Parola

di Qualcuno, la Parola di Dio che non è il prodotto della mia testa. Se la nostra fede non funziona è perché non abbiamo capito che abbiamo bisogno della Parola di Dio e non di inventarci Dio. La Parola di Dio è affascinante perché ci racconta le cose che abbiamo già dentro e che non sappiamo dire. Con un esempio potremmo dire che se vuoi rendere migliore la tua casa devi mettere ordine, ma se vuoi cambiare aria devi aprire le finestre. Non basta mettere ordine sul tavolo, sulla libreria, dove sono poggiati i libri vicino al computer, ma occorre spalancare le finestre e fare entrare aria nuova da fuori.

La Parola di Dio è aria da fuori che entra dentro la nostra interiorità, che deve essere comunque riordinata, ma che ha bisogno di un cambiamento. Finché non capiamo che il Vangelo che leggiamo ogni giorno è una finestra aperta per cambiare aria, per ascoltare qualcosa di diverso dai nostri ragionamenti, calcoli e sentimenti, non serve a nulla l'ascolto. La fede in Cristo è spalancare le finestre del cuore e far entrare l'aria nuova che viene dalla sua Parola.

L'altra caratteristica della fede è vedere. L'a-

ria pulita che entra in casa non serve a nulla se non la si respira, se non entra nell'intimo della nostra vita, cioè se non crea dentro di noi un benessere, se non dà la vita. Qui nasce la domanda: ma la Parola di Dio, ossigeno buono, è entrata nella mia vita? Mi ha cambiato interiormente, mi fa guardare la quotidianità in modo diverso? Se tutto rimane come prima allora il dono della fede viene buttato via.

L'altra caratteristica è toccare. Gesù risorto dice ai discepoli: «Venite, toccate, sono proprio io, non sono un fantasma» (cfr. Lc 24,35-48). Non basta ascoltare e vedere; è necessario anche toccare, cioè far tramutare in esperienza ciò che abbiamo vissuto come un cambiamento della nostra interiorità. Abbiamo bisogno di luoghi concreti dove noi siamo toccati e possiamo toccare Gesù e questi luoghi sono i sacramenti e le persone, in modo particolare i poveri. Nel racconto della guarigione dell'emorroissa si dice che la donna toccò il mantello di Gesù e si sentì guarita (cfr. Mt 9,20-22). Che cosa significa credere? Significa toccare con il cuore, ed è questo che guarisce, che ci salva da una vita

completamente diversa. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre a un amore vero e grande, che ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Dio ci cambia da dentro e non da fuori.

È significativo che Gesù non ha solo annunciato qualcosa ma ha voluto creare una fraternità di amici dove le cose splendevano nonostante i limiti e i difetti dei singoli. Ha voluto che la fede avesse una forma necessariamente ecclesiale. Un esempio ci può aiutare a capire. Quando uno capisce di essere "mano", si rende conto di aver senso perché inserito in un corpo. La mano senza il corpo non serve a nulla. La fede da una parte è un fatto personale, ciò significa che la mano deve fare la mano, ma pur essendo un fatto personalissimo, essa è inserita all'interno di un corpo che le dà davvero significato.

Noi oggi abbiamo la fede perché per tutta la storia, di volto in volto, di esperienza in esperienza, come una fiaccola passata di mano in mano, questa fiamma della fede è arrivata a noi. Possiamo dire che se la fede è la luce, la Chiesa ne è un po' la lampada di creta, è l'insieme

di quelle persone che sono state toccate nella loro umanità dalla fiamma della fede e l'hanno trasmessa. «Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7).

La Chiesa è l'appartenenza ad una storia che ci ha fatto cristiani. Noi non possiamo fare a meno di nostra madre e di nostro padre; se lo facessimo saremmo come un albero a cui abbiamo tagliato le radici: può continuare a vivere, ma finché non finisce tutte le sostanze che ha dentro, poi secca e muore. Sono quelle radici che continuano a trasmetterci tutto quello di cui abbiamo bisogno per vivere.

La Chiesa è quella radice necessaria nella nostra fede. Una fede senza la Chiesa è una fede senza radici, senza appartenenza, senza memoria, senza il volto di qualcuno che ci ha fatto ciò che siamo. È allora necessario fare la Confessione della nostra fede, ovvero metterla palesemente fuori, esserne consapevoli e convinti. È urgente tornare di nuovo a credere, a fare la nostra "Professione di Fede", a dire e capire il legame di ciò che diciamo con la nostra vita.

Un breve schizzo storico Il Simbolo degli Apostoli e il Simbolo di Nicea

Le radici e la linfa per un albero sono essenziali. Le radici ancorano la pianta al terreno e assorbono l'acqua e i minerali, fondamentali per la vita della pianta. La linfa è il liquido che scorre dentro per tenerla viva. Questa immagine ci fa cogliere cosa è il Credo per noi. È ciò che ci tiene ancorati, porta nutrimento e mette vita e senso a quello che facciamo.

Quando la domenica ci rechiamo alla celebrazione della Santa Messa, tutti insieme, recitiamo il Credo. Agli inizi del cristianesimo venne chiamato Simbolo che significa "unire", "mettere insieme", perché tutto ciò che era creduto veniva messo insieme in un unico testo. Tutto ciò che Dio ci ha rivelato per la nostra salvezza è messo in un "concentrato" che è l'essenziale della nostra fede. Ma il Credo, il Simbolo non era solo per tenere unite le verità della fede, ma era ciò che teneva insieme e uniti tutti i credenti

in Cristo facendo di loro una cosa sola, una tessera di riconoscimento tra i fedeli cristiani.

Ci ricorda Papa Francesco nel libro intervista “Io credo, noi crediamo” che: «Avere fede in Dio padre significa accogliere il suo amore, essere uniti a Gesù suo Figlio e fra noi. Avere fede vuol dire scoprirsi amati e diventare, per la forza dello Spirito Santo, capaci di amare a nostra volta». Dio è Amore unico che si esprime in tre modalità: un Padre che ama, un Figlio che è amato, e lo Spirito Santo che unisce i due nell’Amore. È sant’Agostino che trova in questa sintesi una delle più belle spiegazioni della Trinità: L’Amante, l’Amato e l’Amore. Questo è Dio, ed è così che il Vangelo ci racconta di Dio. Dio prima di essere Creatore, Potente, Onnisciente... è Amore. E se noi siamo fatti a Sua immagine, è proprio in questo dinamismo che troviamo il senso della nostra vita. Se vogliamo conoscere Dio, dobbiamo amare e vivere dell’amore. Il nostro amore sarà sempre limitato, ma anche in un solo frammento di amore possiamo intravedere chi è Dio.

È tutto molto semplice! Ma nel corso della

storia non è andata così. Con il pretesto della fede si è rifiutato l’altro alimentando le divisioni. Ma la fede è sempre una e una sola. Il Credo che recitiamo durante la Messa festiva ci mette sulle labbra uno scritto frutto di un lungo lavoro nei primi secoli della storia della Chiesa, con il quale, a volte molto faticosamente (e spesso con dolorose lotte teologiche fatte di scismi e scomuniche...), si è arrivati a definire Dio così come lo crediamo oggi.

Il primo dei simboli è il Credo o Simbolo degli Apostoli, di dodici frasi, così definito per la prima volta in una lettera di Ambrogio (Ep 42,5), non perché siano stati gli apostoli a comporlo, ma perché in forma sintetica conteneva tutto ciò che gli apostoli avevano annunciato direttamente con il Kerigma, cioè con il centro dell’annuncio cristiano del Vangelo.

Con il passare del tempo sono sorte interpretazioni diverse riguardo al Credo o al Simbolo degli Apostoli. Nel IV secolo in Oriente scoppiano grandi questioni teologiche, dovute ai primi tentativi di interpretare secondo ragione il dato della fede cristiana; vennero fuori delle

eresie. Si giunse così alla definizione dogmatica del Simbolo niceno, dal nome del primo concilio ecumenico della Chiesa cattolica convocato a Nicea nel 325 dall'imperatore Costantino. Tutti gli articoli del Simbolo niceno verranno ripresi e ratificati nel Simbolo del Concilio di Costantinopoli (381), e per questo motivo tramandato con il nome di Simbolo niceno-costantinopolitano, che per esprimere più chiaramente la verità della fede (ortodossia, cioè la retta fede), è più lungo del Credo o Simbolo Apostolico.

Il Credo niceno-costantinopolitano è quello che professiamo nella liturgia della Santa Messa. Durante l'anno liturgico noi usiamo queste due formule per fare la professione di fede: o il Credo o Simbolo degli Apostoli o il Simbolo niceno-costantinopolitano.

Ecco le due formule:

Simbolo degli Apostoli

Io credo in Dio, Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore; il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Credo Niceno-Costantinopolitano

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Credo in un solo Dio

Dire: «Credo in un solo Dio» è dire: Dio ti amo, mi sento amato da te, sono felice. Mi sento spinto a uscire da me stesso e affidarmi a una Presenza, non come a qualcuno a cui si ricorre solo nei momenti di difficoltà, ma mettere tutta la mia vita nelle sue mani. Questo comporta un uscire continuamente da me stesso, come gli occhi che cercano la luce del sole, per accogliere una Presenza che porta vita, salvezza e che mi apre a un futuro con Lui, per una pienezza di vita che non conoscerà mai tramonto.

Nel corso della storia, tante sono le divinità a cui l'uomo si è rivolto. Si è costruito anche tanti idoli a cui sacrificare.

Dicendo: «Credo in un solo Dio», affermo con chiarezza e forza che non ci sono “dei”, “divinità”, “idoli”, “superstizioni”, ma un solo Dio in tre persone.

Io non confesso tre dèi, ma un Dio solo in tre Persone: «La Trinità consustanziale». Come ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n.

253). Le Persone non si dividono l'unica divinità, ma ciascuna di esse è Dio tutto intero: «Il Padre è tutto ciò che è il Figlio, il Figlio tutto ciò che è il Padre, lo Spirito Santo tutto ciò che è il Padre e il Figlio, cioè un unico Dio quanto alla natura». Ognuna delle tre Persone divine è l'unico Dio. L'unico Dio è Padre e Figlio e Spirito Santo. La Trinità è una. Il mio credere consiste allora nell'adorare un solo Dio nella Trinità e la Trinità nell'unità, senza confusione di Persone né separazione della sostanza: altra, infatti, è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo, ma unica è la divinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, uguale la gloria, coeterna la maestà.

Crederne in un solo Dio è bello perché significa accogliere con libertà quanto Dio ci ha detto: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Dio è Amore unico che si esprime in tre modalità: un Padre che ama, un Figlio che è amato, e lo Spirito Santo che unisce i due nell'Amore. È sant'Agostino

che trova in questa sintesi una delle più belle spiegazioni della Trinità: L'Amante, l'Amato e l'Amore. Questo è Dio, ed è così che il Vangelo ci racconta di Dio.

Dio prima di essere Creatore, Potente, Onnisciente... è Amore. Esiste il Figlio che parla col Padre. E ambedue sono una cosa sola nello Spirito che è, per così dire, l'atmosfera del donare e dell'amore che fa di loro un unico Dio. Questa unità di amore, che è Dio, è una unità molto più sublime di quanto potrebbe essere l'unità di un'ultima particella indivisibile. Proprio il Dio trino è il solo unico. E se noi siamo fatti a Sua immagine, è proprio in questo dinamismo che troviamo il senso della nostra vita. Se vogliamo conoscere Dio, dobbiamo amare e vivere dell'amore. Il nostro amore sarà sempre limitato, ma anche in un solo frammento di amore possiamo intravedere chi è Dio.

Padre

Dio mi ama e questo, anche se l'ho sentito dire tante volte, voglio ricordarlo ancora: Dio mi ama. Mi ama tanto da avermi creato, dato la vita e continua a darmela ogni momento. Per Lui sono realmente prezioso, non sono insignificante; sono importante perché sono opera delle sue mani. Per questo mi dedica attenzione e mi ricorda con affetto. Quando dico che Dio è Padre, non bisogna confonderlo con le esperienze che abbiamo riferite al nostro papà terreno, che ci ha generati, il riferimento è inadeguato. Per chi ha fatto esperienza di un padre troppo autoritario o inflessibile, o indifferente e poco affettuoso, o addirittura assente, non è facile pensare con serenità a Dio come Padre e abbandonarsi a Lui con fiducia. Ma quando leggiamo la Bibbia capiamo meglio che Dio ci è Padre dandoci il suo Figlio; Dio ci è Padre perdonando il nostro peccato e portandoci alla gioia della vita risorta; Dio ci è Padre donandoci lo Spirito che ci rende figli e ci permette di chiamarlo, in verità, «Abbà! Padre!» (Rm 8,15).

Perciò Gesù, insegnandoci a pregare, ci invita a dire: «Padre nostro» (Mt 6,9).

La paternità di Dio, allora, è amore infinito, tenerezza che si china su di noi, figli deboli, bisognosi di tutto. È proprio la nostra piccolezza, la nostra debole natura umana, la nostra fragilità che diventa richiesta alla misericordia del Signore perché manifesti la sua grandezza e tenerezza di Padre aiutandoci, perdonandoci e salvandoci.

Onnipotente

Ciascuno di noi nella vita nutre molte speranze, piccole e grandi, e questo in tutti i periodi della vita. Quando si è giovani si ha la speranza di trovare un amore grande e appagante. Ci si sposa, si mettono al mondo i figli. Si cerca di trovare una certa posizione nella professione, di raggiungere certi obiettivi. Una cosa è certa: quando tutto ciò che uno ha desiderato viene raggiunto, c'è ancora qualcosa che è mancante, appare allora con chiarezza che ciò che uno desiderava e ha raggiunto non è il tutto e questo mette in evidenza che ognuno di noi cerca qualcosa che va oltre. Cerca una speranza non finita, ma infinita, una grande speranza che può colmare il nostro cuore. Lo aveva capito sant'Agostino quando diceva: «Il nostro cuore è inquieto fino a quando non riposa in te». Dire che Dio è onnipotente, in un certo senso significa dire che solo Lui può riempire il nostro cuore e non altri. Il vuoto che resta non è colmabile da altri se non da Dio. Ma l'onnipotenza di Dio si ma-

nifesta ancor più nel suo Figlio morto e risorto che sconfigge l'odio, il male e il peccato e ci apre la vita eterna, quella dei figli che desiderano essere sempre nella «casa del Padre». Dire: «Io credo in Dio Padre onnipotente», nella sua potenza, nel suo modo di essere Padre, è sempre un atto di fede, di conversione, di trasformazione del nostro pensiero, di tutto il nostro affetto, di tutto il nostro modo di vivere. Non c'è nulla che Dio non possa volgere al bene.

Creatore del cielo e della terra

Da quando l'uomo è apparso sulla terra sono incominciati gli interrogativi che sono propri di chi possiede un' anima spirituale dotata di intelligenza, di libera volontà e di moralità. All'uomo non è mai bastato vivere, come avviene per gli animali. Egli, anche quando è pressato da problemi di carattere materiale, non cessa mai di porsi le domande riguardanti l'origine della sua vita: “Chi sono?”, “Da dove vengo?”, “Dove vado?”, “Quale è il senso della vita, del dolore, del male e della morte?”, “Da dove viene tutto ciò che esiste?”. Sono queste le domande inalienabili che ci accompagnano nel nostro pellegrinaggio sulla terra.

Da dove viene questo mondo? È un prodotto del caso? La risposta è no. «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen1,1). Queste prime parole della Bibbia contengono tre affermazioni: il Dio eterno ha dato inizio a tutto ciò che esiste fuori di lui. Egli solo è creatore. La totalità di ciò che esiste dipende da colui che gli dà

di essere (CCC 290).

Il mondo è stato creato da Dio, secondo la sua sapienza. Non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso. Dio ha creato e liberamente dal nulla tutto ciò che esiste (CCC 295). L'origine dell'essere, del mondo, la nostra origine non è l'irrazionale e la necessità, ma la ragione e l'amore e la libertà di Dio.

È Dio l'origine di tutte le cose e nella bellezza della creazione si dispiega la sua onnipotenza di Padre che ama. Credere che alla base di tutto ci sia questo, illumina ogni aspetto della nostra esistenza e dà il coraggio di affrontare con fiducia e con speranza l'avventura della vita. Il mondo non esiste da sé, proviene da Dio e questo rispecchia anche la sapienza di Dio. La scienza ci aiuta a capire tante cose e ci dà tante spiegazioni sul come sono avvenute le cose, ma non riesce da sola a spiegare il perché delle cose. Di fronte a un tramonto al mare, durante un'escursione in montagna, o davanti a un fiore sbocciato si risveglia in noi sempre di nuovo, quasi spontaneamente, la consapevolezza del Creatore.

Dio che ha creato ogni cosa, ha creato l'uomo e la donna, l'essere umano, l'unico capace di conoscere e di amare il suo Creatore. Ha dato un'anima a ciascuno di noi che non è fuggevole come la nostra vita sulla terra, ma è spirituale e immortale e sussiste dopo la morte del corpo. La materia è qualcosa. L'anima è qualcuno. Grazie alla sua anima l'uomo è persona, cioè un io cosciente di sé, capace di intendere e di volere. L'anima non si può né vedere né toccare. Non è sperimentabile, verificabile. Tuttavia è direttamente percepibile nell'autocoscienza che la persona ha. La pietra esiste ma non sa di esistere. Anche l'animale esiste, ma ha di sé una percezione sensitiva, rinchiusa in uno stretto ambito materiale. Nell'animale manca quell'autocoscienza spirituale che spinge l'uomo a interrogarsi sul senso della propria vita. L'anima umana viene creata direttamente da Dio e non è prodotta dai genitori. Dire: "Ho un'anima" equivale a dire: "Dio mi ha creato non solo come essere, ma come persona; e mi ha chiamato ad un rapporto con lui destinato a non finire mai".

L'uomo è legato a tutti gli altri esseri viventi dalla sua origine terrena, ma è uomo per via dell'anima che Dio ha soffiato in lui; questo è ciò che gli conferisce la sua dignità inconfondibile, ma anche la sua particolare responsabilità. Dobbiamo considerare la creazione come un dono affidatoci non per la distruzione, ma perché diventi il giardino di Dio e così un giardino dell'uomo. Un dono da usare e di cui non abusare. L'uomo è chiamato a prendersi cura e a custodire quanto Dio ha creato. Deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenente a tutti, ma deve proteggere anche l'uomo contro la distruzione di sé stesso. È necessaria una ecologia integrale come scrive Papa Francesco nella enciclica "Laudato si'". L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità dell'universo. L'essere umano è abitato da questo paradosso: la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amore eterno di Dio ha voluto per lui.

Di tutte le cose visibili e invisibili

Dio nella sua bontà infinita non ha creato solo ciò che i nostri occhi vedono e le nostre mani toccano. Ha creato le cose invisibili cioè i puri spiriti chiamati angeli. L'esistenza degli angeli è una verità di fede. In quanto creature puramente spirituali essi hanno intelligenza e volontà: sono creature personali e immateriali. Superano in perfezione tutte le cose create visibili. Lo testimonia il fulgore della loro gloria (CCC 330).

Sant'Agostino ci ha dato una chiara riflessione. La parola "angelo" designa l'ufficio e non la natura. Se si chiede il nome di questa natura si risponde che è spirito, se si chiede l'ufficio, si risponde che è angelo. Spirito per quello che è, mentre per quello che compie, è angelo. In tutto il loro essere sono servitori e messaggeri di Dio. Vivono costantemente alla presenza di Dio e comunicano agli uomini il volere di Dio e la protezione di Dio. Dall'infanzia fino all'ora della morte la vita umana è

circondata dalla loro protezione.

La Scrittura parla di un peccato da parte degli angeli. Tale “caduta” consiste nel fatto che parte di questi spiriti creati, con libera scelta, radicalmente e irrevocabilmente hanno rifiutato Dio e il suo Regno. Troviamo un riflesso della loro ribellione nelle parole rivolte dal tentatore ai nostri progenitori: «Sareste come Dio» (Gen 3,5). «Da principio il diavolo è peccatore» (1Gv 3,8); è «padre della menzogna», «omicida fin dal principio» (Gv 8,44). A far sì che il peccato degli angeli ribelli, caduti, non possa essere perdonato è il carattere irrevocabile della loro scelta, e non un difetto della misericordia divina.

**Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre
prima di tutti i secoli: Dio da Dio,
Luce da Luce, Dio vero da Dio vero,
generato non creato, della stessa
sostanza del Padre**

Il cuore del cristianesimo è la persona di Gesù Cristo. Il cristiano non è colui che crede che Dio c'è, ma colui che crede che Gesù Cristo è Dio. Gesù Cristo è il Figlio unigenito, Figlio unico di Dio. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Gesù Cristo è il Figlio eterno del Padre. La Trinità è Dio in tre persone. Gesù Cristo è la seconda persona della Santissima Trinità. Non è stato creato dal Padre, non è una creatura, per questo diciamo che è Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, coeterno al Padre.

Non possiamo capire con la nostra ragione il mistero di Dio. È come fissare con i nostri occhi

il sole, la retina non regge, veniamo abbagliati, accecati. I nostri occhi vedono il sole, il sole c'è, ma non può essere fissato, penetrato con il nostro sguardo. Così è Dio nel suo mistero. Può essere accolto, ma non capito. È un mistero di fede, inaccessibile alla mente umana. Professando la fede nell'unità e nella trinità di Dio noi affermiamo che Dio dentro Dio non è solo, ma è comunione di amore.

La rivelazione del mistero trinitario è stata fatta da Gesù Cristo che si è rivolto a Dio come al Padre suo, manifestando la relazione unica e inaccessibile. «Gesù ci ha rivelato che Dio è “Padre” in un senso inaudito: non lo è soltanto in quanto Creatore; egli è eternamente Padre in relazione al Figlio suo unigenito, il quale non è eternamente Figlio se non in relazione al Padre suo» (CCC 240).

Quando noi diciamo che Dio è Padre, lo affermiamo in primo luogo riguardo a Gesù Cristo, che è il Figlio del Padre, eternamente generato. Lo affermiamo anche riguardo a noi, ma solo perché siamo «figli nel Figlio», uniti a Gesù mediante la fede e la grazia battesimale. Questa sua

esclusività del suo rapporto con il Padre, Gesù l'ha ribadita molte volte, distinguendo anche fra “Padre mio” e “Padre vostro”. Egli non si è posto sul medesimo nostro piano in rapporto al Padre, ma al contrario si è messo sullo stesso piano del Padre: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27).

A questa rivelazione della paternità divina da parte di Gesù ha corrisposto la fede degli apostoli, i quali hanno visto in lui «il Verbo» che «in principio era presso Dio e il Verbo era Dio» (cfr. Gv 1,1). Nel primo Concilio di Nicea (325) sulla scia della Tradizione apostolica, la Chiesa ha professato che il Figlio è «consustanziale al Padre», cioè è un solo Dio con lui.

Sono rimasto molto colpito la prima volta che ho letto un racconto riguardante sant'Agostino che, camminando sulla spiaggia tra Civitavecchia e Tarquinia, immerso nei profondi pensieri, perché stava componendo un famoso trattato sulla Trinità, ebbe la visione di un fanciullo che con una conchiglia attingeva acqua dal mare e

la trasportava in una piccola buca, scavata nella sabbia. «Che fai bimbo?», domandò sant'Agostino. «Voglio svuotare il mare e metterlo in questa buca» rispose il bambino. «Ma non vedi che è impossibile? Il mare è così grande e la buca così piccola», ribatté il vescovo Agostino «e come potrai tu, piccola creatura della terra, con la tua limitata intelligenza comprendere un mistero così alto, come quello della Santissima Trinità?». Detto ciò, il piccolo scomparve. Era un angelo del cielo. Dobbiamo essere consapevoli di trovarci davanti a un abisso di luce nel quale l'occhio della mente, sia pure illuminata da una grazia speciale, si immerge senza mai poter toccare il fondo.

Per mezzo di lui tutte le cose sono state create

Nel prologo del Vangelo di Giovanni leggiamo: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste» (cfr. Gv 1,1-3). Queste parole ci dicono che Dio ha creato tutto per mezzo del Verbo eterno, il Figlio suo diletto. Il termine greco “Logos” è stato tradotto in latino con la parola “Verbum” e in italiano “Parola”. Il termine greco “Logos” significa “ragione», “senso”, «parola». Non è soltanto ragione, ma Ragione creatrice che parla e comunica se stessa. È Ragione che è senso e che crea senso. Il racconto della creazione allora ci dice che il mondo è un prodotto della Ragione creatrice, l'amore, la libertà.

Dio ha fatto tutto ciò che è stato creato, ha fatto il mondo, perché ci sia un luogo dove Egli possa comunicare il suo amore e dal quale la

risposta d'amore ritorni a Lui. Davanti a Dio il cuore dell'uomo che gli risponde è più grande e più importante dell'intero cosmo materiale che, certamente, ci lascia intravedere qualcosa della grandezza di Dio. Tutto Dio Padre ha fatto per mezzo del Figlio suo, il Verbo, lui è il principio e il fine di ogni cosa. «Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (Col 1,15-17).

Tutto ciò che Dio ha fatto per mezzo del Verbo ha un senso, una ragione. È per questo che: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (EV 1/1385). Gesù Cristo è il centro di tutte le cose, è il principio.

Per mezzo di lui e in vista di lui furono create tutte le cose. È lui il centro dei nostri desideri di gioia, di salvezza, che dà senso al nostro vivere, è lui l'alfa e l'omega, il principio e il compimento di tutto.

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo

Nel corso della storia i teologi si sono posti sempre questa domanda, ce la poniamo anche noi: “Perché Dio si è fatto uomo?”. La risposta la troviamo con parole semplici e straordinarie nelle parole del Credo: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo». «Prima della creazione del mondo», afferma san Paolo, «siamo stati scelti in Cristo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (cfr. Ef 1,4). Ma l’uomo non ha risposto a questa chiamata, ha ceduto alla tentazione del maligno ed è caduto nel peccato. Il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, mettersi al posto di Dio. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che con il primo peccato, il peccato originale, l’uomo «ha fatto la scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione creaturale e conseguentemente contro il proprio bene» (CCC 398).

Il peccato rovina le relazioni, così rovina tut-

to, rovina noi che siamo relazione. Quando siamo nati avremmo voluto avere genitori perfetti, fratelli e sorelle senza difetti, un mondo giusto e in pace. La realtà è che tutto è segnato dal peccato ed è evidente come la struttura relazionale dell’umanità è turbata dal peccato. L’uomo non può uscire da solo da questa situazione, non può redimersi da solo; solamente il Creatore può ripristinare le giuste relazioni. Solo se Colui dal quale ci siamo allontanati viene a noi e ci tende la mano con amore, le giuste relazioni possono essere riannodate. Questo avviene in Gesù Cristo, che compie esattamente il percorso inverso di quello di Adamo. Mentre Adamo non riconosce il suo essere creatura e vuole porsi al posto di Dio, Gesù, il Figlio di Dio, è in una relazione perfetta con il Padre, si abbassa, diventa il servo, percorre la via dell’amore umiliandosi fino alla morte di croce, per rimettere in ordine le relazioni con Dio.

Il Verbo si è fatto carne per salvarci, liberando l’uomo dal peccato e riconciliandolo con Dio. Il peccato è il più grande male che affligge l’uomo, perché lo separa dal suo Creatore, che

è la fonte della sua vita e della sua felicità. Per riscattare il genere umano dalla schiavitù delle tenebre in cui era precipitato, il Padre «ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). «Egli si manifestò per togliere i peccati» (1Gv 3,5). Ci ricorda san Gregorio di Nissa: «La nostra natura malata richiedeva di essere guarita; decaduta, di essere risollecata; morta, di essere risuscitata. Avevamo perduto il possesso del bene; era necessario che ci fosse restituito. Immersi nelle tenebre, occorreva che ci fosse portata la luce. Perduti, attendevamo un salvatore; prigionieri, un soccorritore; schiavi, un liberatore».

Mediante l'incarnazione e la condivisione della nostra esistenza fino alla morte di croce, Dio ci ha dato la più grande motivazione possibile del suo amore. «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo unigenito Figlio, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9). E ancora: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Il Verbo si è fatto carne non solo per sanare la nostra natura umana ferita dal peccato, ma più ancora per elevarci «alla partecipazione della natura divina» (cfr. 2Pt 1,4). Sant'Ireneo afferma: «Infatti, il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio». Gli fa eco san Tommaso d'Aquino: «L'unigenito Figlio di Dio, volendo che noi fossimo partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura, affinché, fatto uomo, facesse gli uomini dèi».

E per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo

Dio è tanto innamorato della sua opera, dell'uomo, che non riesce ad allontanarsi da lui e si fa uomo. Da dove viene Gesù? La sua vera origine è il Padre, Dio. Questa origine dal mistero di Dio, «che nessuno conosce» è espressa chiaramente nel Vangelo quando l'angelo Gabriele annuncia a Maria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). Queste parole ci fanno capire che il velo che nascondeva Dio, viene, per così dire, aperto e il suo mistero insondabile e inaccessibile ci tocca, Dio si fa uomo, Dio diventa l'Emmanuele, "Dio con noi".

Se consideriamo attentamente l'espressione: «Per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria», troviamo che essa include quattro soggetti che agiscono. Lo Spi-

rito Santo e Maria, ma è sottinteso "Egli", cioè il Figlio, che si è fatto carne nella Vergine, che viene definito con diversi appellativi: «Signore, Cristo, Figlio di Dio, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, della stessa sostanza del Padre». Vediamo allora che "Egli" rinvia a un'altra persona, quella del Padre.

Allora è chiaro che l'incarnazione, il fatto che la seconda persona della Santissima Trinità si fa uomo, prende la nostra natura umana, è un'azione a cui prendono parte le tre divine Persone e che si realizza grazie al "sì" della Vergine Maria. Senza il suo "sì" limpido e generoso l'ingresso di Dio nella storia dell'umanità non sarebbe giunto al suo fine e non avrebbe avuto luogo quello che è centrale nella nostra professione di fede: Dio è un Dio con noi. Così Maria appartiene in modo irrinunciabile alla nostra fede nel Dio che agisce, che entra nella storia. Ella mette a disposizione tutta la sua persona, con libera volontà dice a Dio: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), "accetta" di diventare il luogo dell'abitazione di Dio.

Dio volle che Gesù Cristo avesse una madre umana, ma che avesse per Padre Dio soltanto, poiché voleva dare vita ad un nuovo inizio che non fosse dovuto a forze terrene, ma solo a lui. Gesù nacque da una donna, non ebbe un padre umano. Nascendo dalla Vergine Maria, per opera dello Spirito Santo e senza concorso di uomo, il Figlio di Dio trae la sua umanità unicamente da quella di Maria. Dio ha scelto una donna, una vergine, per divenire uomo. La fede nell'incarnazione significa che il Figlio di Dio, eternamente generato dal Padre, si è fatto veramente uomo rimanendo veramente Dio.

Gesù Cristo non è in parte Dio e in parte uomo, né una mescolanza confusa di divino e di umano, come affermavano alcune eresie dei primi secoli del cristianesimo. Dopo la lunga stagione dei concili, la Chiesa aveva precisato la sua fede riguardante Gesù Cristo. In Gesù Cristo vi è un solo soggetto (la Persona divina) e due nature: una umana e una divina. «Tutto, quindi, nell'umanità di Cristo deve essere attribuito alla sua Persona divina come a un soggetto proprio, non soltanto i miracoli ma anche le sofferenze

e così pure la morte... La Chiesa confessa che Gesù è inscindibilmente vero Dio e vero uomo. Egli è veramente il Figlio di Dio che si è fatto uomo, nostro fratello, senza cessare di essere Dio, nostro Signore» (CCC 468-469).

La prima causa della nostra gioia è la vicinanza del Signore che, facendosi uomo, ci accoglie e ci ama. L'apostolo Paolo scrivendo ai Filippesi usa queste parole: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,5-11).

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto

Facendosi uomo, Gesù Cristo è venuto a condividere in tutto la nostra umanità, eccetto il peccato, fino a quella frontiera che è segno della nostra finitezza che è la morte. Gesù Cristo è stato messo in croce, è morto sulla croce. Non per un puro meccanismo oscuro o di cieca fatalità, ma per una Sua libera scelta, per generosa adesione al disegno salvifico del Padre. La morte a cui andò incontro fu quella della croce, la più umiliante e degradante che si potesse immaginare.

La croce su cui Gesù, innocente, fu giustiziato in maniera terribile, è il luogo della più estrema umiliazione e solitudine. Cristo, il redentore, scelse la croce per portare su di Sé il peccato e la sofferenza del mondo. A questo modo egli ha riconciliato il mondo a Dio con il Suo amore perfetto. Quando nella persona del Figlio si lasciò colpire per noi sulla croce, Dio non poteva mostrarci con maggiore

evidenza il Suo amore. La croce era il più infamante e il più terribile strumento di esecuzione dell'antichità; nessun cittadino romano poteva essere crocifisso, qualsiasi fosse la sua colpa. Con la croce Dio si immerge nelle più profonde sofferenze dell'umanità e da allora nessuno può dire: "Dio non sa cosa sto soffrendo".

Tutta la vita di Gesù è orientata al mistero della croce, attraverso la quale il mondo è stato redento. È il Padre che dona il Figlio per amore, ed è il Figlio che accetta la croce per amore. Essendo la morte di Gesù Cristo l'adempimento volontario della volontà del Padre e il dono della propria vita per la salvezza degli uomini, essa è un vero e proprio sacrificio, il cui effetto è riconciliare l'umanità con Dio, mediante il sangue versato in remissione dei peccati. «Il sacrificio di Cristo è unico: compie e supera tutti i sacrifici. Esso è innanzitutto un dono del Padre che consegna il Figlio Suo per riconciliare noi con lui. Nel medesimo tempo è offerta del Figlio di Dio fatto uomo che, liberamente e per amore, offre la propria vita al Padre suo nello

Spirito Santo per riparare la nostra disobbedienza» (CCC 614).

Nel Vangelo leggiamo che tutti chiedono a Gesù di scendere dalla croce. Ma è proprio sulla croce che Dio si rivela per quello che è, cioè Amore. In Gesù crocifisso la divinità è sfigurata, spogliata di ogni gloria visibile ma mostra tutto il suo amore come passione e come dono dicendo ad ognuno di noi: ecco come ti amo, ti amo da morire per te. Anche gli apostoli di fronte alla croce andarono in crisi, erano uomini e “pensavano secondo uomini”; non potevano tollerare l’idea che il Messia venisse messo in croce. La conversione di Pietro si realizza quando rinuncia a voler “salvare” Gesù dalla croce e accetta di essere salvato dalla sua croce. Gesù può costruire su di noi la Sua Chiesa quando trova in noi la fede vera, pasquale, quella fede che non vuol far scendere Gesù dalla croce, ma si affida a lui sulla croce.

Nel Credo viene inserito il nome di Ponzio Pilato, procuratore romano della Giudea, un nome conosciuto alle cronache romane, a sottolineare che la crocifissione e la morte di Gesù

sono un fatto realmente accaduto, in un tempo preciso e in un luogo reale. Gesù morì veramente sulla croce e il suo corpo venne chiuso in un sepolcro. Nel suo disegno di salvezza, Dio ha disposto che il Figlio suo non solamente morisse «per i nostri peccati» (1Cor 15,3), ma anche «provasse la morte», ossia conoscesse lo stato di morte, lo stato di separazione tra la sua anima e il suo Corpo per il tempo compreso tra il momento in cui egli è spirato sulla croce e il momento in cui è risorto.

Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture

L'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti scrive: «Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la nostra fede» (1Cor 15,14). La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia. Gli apostoli non sono gli inventori, i creatori della risurrezione, ma i testimoni. La risurrezione di Gesù non è un semplice ritorno alla vita terrena, ma è la vittoria sulla morte per sempre, definitivamente. La morte è andata da Gesù per divorarlo, per corrompere il suo corpo di carne, ma lì ha trovato Dio che l'ha ingoiata, vinta e annientata.

Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere. Le parole di Gesù, durante la sua vita terrena sono chiare: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi ripren-

derla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18).

Nell'ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, sino alla fine, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata, dunque, come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. La risurrezione di Gesù è un evento soprannaturale con il quale è possibile venire in contatto soltanto con la fede. Della risurrezione di Gesù non ci sono prove in senso scientifico, ma ci sono forti testimonianze individuali e collettive ad opera di molti contemporanei degli avvenimenti di Gerusalemme.

I discepoli che avevano perso ogni speranza in Gesù dopo la sua morte e sepoltura, giunsero a credere alla sua risurrezione poiché ci furono le apparizioni, lo videro in diversi modi dopo la sua morte, parlarono con lui e sperimentarono che era vivo. Gli avvenimenti pasquali che si svolsero a Gerusalemme intorno all'anno tren-

ta non sono una storia inventata. Impressionati dalla morte di Gesù e per la sconfitta subita, i discepoli fuggirono spaventati, si barricarono in casa. Solo l'incontro con il Risorto liberò il loro irrigidimento e li colmò di una fede entusiasta in Gesù Cristo, il Signore che è al di sopra della vita e della morte. La più antica testimonianza scritta della risurrezione di Gesù è una lettera che l'apostolo Paolo scrisse ai cristiani di Corinto circa venti anni dopo la morte di Cristo: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti» (1Cor 15,3-6).

Significativa è l'esperienza dell'apostolo Tommaso che non crede che Gesù è risorto, quando gli altri apostoli gli dicono che il Risorto è stato con loro nel cenacolo. Vuole vedere, vuole toccare e mettere il dito nelle piaghe delle

mani e la mano in quella del costato. Gesù risorto rendendosi presente anche quando c'è Tommaso, lo chiama e lo invita a mettere il dito e la mano nelle Sue piaghe. Tommaso allora compie un gesto, si prostra a terra, esclama: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Vede Gesù non solo con gli occhi naturali, ma con quelli della fede. È ora il "suo" Signore, il "suo" Dio. Perché quelle piaghe non apparivano più come ferite, ma come feritoie d'amore e di luce che facevano vedere il cielo, facevano andare oltre, nella luce della fede.

Con la risurrezione di Cristo la morte non è più la fine di ogni cosa. C'è per noi una speranza viva e questa speranza non è qualcosa, ma qualcuno, è Cristo risorto. Dal momento che la morte non ha più potere su Gesù, non lo ha più neppure su di noi, che battezzati in Cristo apparteniamo a Lui.

È salito al cielo, siede alla destra del Padre

Quaranta giorni dopo la risurrezione, Gesù sale al cielo. Con l'ascensione, la sua umanità viene introdotta nella gloria. Con l'ascensione il Verbo incarnato ritorna nel seno del Padre, portando la nostra umanità. Si compie così il piano divino di salvezza, il cui fine ultimo è la nostra partecipazione alla vita divina. Con Gesù uno di noi è giunto fino a Dio ed è sempre presso di lui. Ora noi possiamo partecipare alla vita e alla felicità di Dio perché presso Dio c'è l'umanità di Gesù risorto e glorificato. Dove è lui, Capo e Primogenito, saremo anche noi, sue creature, uniti nella stessa gloria. Noi su questa terra siamo di passaggio. La nostra vita, anche quando è lunga di anni, ci appare come un'ombra che passa.

Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, con la sua umiliazione e morte di croce ha meritato per noi l'esaltazione e la gloria. Egli ha introdotto la nostra umanità nel santuario divino della vita

eterna. Guardando al cielo dove Gesù è elevato, possiamo contemplare quale straordinario destino ci è riservato. La casa dell'uomo è la medesima casa del Padre. L'ascensione è un invito a guardare il cielo come a quella dimora eterna dove, per ogni uomo, la divina misericordia ha previsto un posto. Gesù lo aveva detto chiaramente: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3).

Sant'Ireneo ha scritto: «La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio». Ogni uomo può avere accesso a Dio solo per mezzo dell'umanità glorificata di Cristo che è via, verità e vita.

E di nuovo verrà nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine

Gesù Cristo risorto ed elevato al cielo con la sua umanità glorificata ritornerà anche sulla terra, con grande potenza e gloria. Il tempo che viviamo è il tempo dell'attesa, è un tempo carico di speranza. Quando il Signore verrà non lo sappiamo. Durante la celebrazione della Santa Messa diciamo: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

Gesù Cristo è il Signore del mondo e Signore della storia perché tutto fu fatto in vista di lui. Con la venuta di Cristo alla fine dei tempi, che nel Nuovo Testamento viene indicata con la parola «parusia», ci saranno un cielo nuovo e una terra nuova. La vittoria definitiva di Dio sarà visibile; la gloria, la verità, la giustizia di Dio verranno alla luce in maniera fulgida. «Asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le

cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Con la venuta di Cristo Re e Signore ci sarà il giudizio universale. Poiché Gesù Cristo è la «via, la verità e la vita» (Gv 14,6), apparirà in lui che cosa ha consistenza di fronte a Dio e cosa no. In base al criterio della sua vita verrà alla luce tutta la verità su tutti gli uomini, tutte le cose, tutti i pensieri e tutti gli avvenimenti.

Cristo Signore è il salvatore e vuole che tutti gli uomini si salvino e pervengano alla conoscenza della verità (cfr. 1Tm 2,4). La grazia della salvezza viene offerta ad ogni uomo, anche ai non cristiani, per vie a Dio note. Il tempo della vita di un uomo è il tempo della misericordia. Mediante il pentimento e la conversione egli può ottenere il perdono di qualsivoglia peccato, perché la misericordia è più grande del male che può commettere una creatura. Tuttavia se al momento di lasciare questa vita, quando l'anima si separa dal corpo, essa rimarrà nella sua colpevole incredulità, perseverando nell'indurimento e nel rifiuto di Dio, verrà eternamente condannata. È per il rifiuto della grazia nella vita presente che ognuno giudica da sé stesso,

ricevendo secondo le sue opere e può anche condannarsi per l'eternità rifiutando lo Spirito d'amore. La nostra vita va presa sul serio. Possiamo scegliere il paradiso o l'inferno, tutto è posto nelle nostre mani, nella nostra libertà.

Ogni azione sarà valutata, ogni esistenza pensata, ogni cuore vagliato. Non saranno possibili autodifese di comodo, o inganni o corruzioni. Nulla sfuggirà all'occhio dell'Onnipotente sia nel bene che nel male. Non possiamo amare Dio se pecciamo gravemente contro di lui, contro il nostro prossimo e contro noi stessi. «Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui» (1Gv 3,14-15). Nostro Signore ci avverte che saremo separati da lui se non soccorriamo nei loro gravi bisogni i poveri e i piccoli che sono nostri fratelli.

Se Dio è luce, l'inferno è tenebra; se Dio è amore, l'inferno è odio; se Dio è pace, l'inferno è tormento. La privazione di Dio spoglia l'uomo di tutto ciò che da lui proviene. Cosa sarebbe la terra senza il sole? Se l'uomo con la sua libertà

si orienta nella via opposta a quella di Dio trova un deserto sterminato mancante di amore, si separa eternamente da Dio che è amore, nel quale soltanto può avere vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira (cfr. CCC 1035).

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio

Credero nello Spirito Santo che è Signore, significa credere che è Dio, come lo sono il Padre e il Figlio. Al momento della nascita il neonato emette un forte vagito perché l'aria entra nei polmoni e comincia a respirare autonomamente. Il respiro è la vita. Prima di morire noi "spiriamo", esauriamo l'ultimo respiro, dopo di che non c'è più vita. A primavera il vento trasporta il polline fra le piante perché abbiano frutto. Porta vita.

La parola «Spirito» traduce il termine ebraico «Ruah», che significa soffio, aria, vento. Lo Spirito Santo è dunque, in senso etimologico, un «soffio» di amore. Fin dalle prime pagine la Bibbia evoca lo Spirito di Dio come «soffio» che «aleggiava sulle acque» (Gen 1,2), e precisa che Dio soffiò nelle narici dell'uomo un «alito» di vita (Gen 2,7), infondendogli così la stessa vita. Un dotto uomo, fariseo e membro del sine-

drio, recandosi da Gesù di notte per porre delle domande, si sentì dire: «Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,6-8).

Apparendo la prima volta agli apostoli nel cenacolo, Gesù risorto soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Il Signore alita sugli apostoli e dona loro in questo modo lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il soffio di Cristo risorto. Come il soffio di Dio nel mattino della creazione aveva trasformato la polvere del suolo nell'uomo vivente, così il soffio di Cristo ci accoglie nella comunione con il Figlio, ci rende una nuova creazione. Per questo essendo lo Spirito Santo riversato nei nostri cuori ci fa dire insieme con il Figlio: «Abbà! Padre!» (Rm 8,15). Con più forza lo Spirito Santo scese sugli apostoli il giorno di Pentecoste: «Venne all'improvviso un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la

casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,2-3).

Lo Spirito Santo che è la terza persona della Trinità, è Dio, uno e uguale al Padre e al Figlio, della stessa sostanza e della stessa natura. Tuttavia, non si dice che egli è soltanto lo Spirito del Padre, ma che è a un tempo, lo Spirito del Padre e del Figlio. Per questo diciamo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. La tradizione orientale, a sua volta, volendo mettere in evidenza che il Padre, in rapporto allo Spirito, è l'origine prima, afferma che «lo Spirito procede dal Padre attraverso il Figlio» (*Ad Gentes*, 2).

Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato

Come adoriamo la persona del Padre e quella del Figlio così adoriamo e glorifichiamo lo Spirito Santo che è Dio. Lo Spirito Santo non è, come potrebbe sembrare, una cosa astratta; è la Persona più concreta, più vicina, quella che ci cambia la vita. Come fa? Se guardiamo gli apostoli, lo Spirito non ha reso loro le cose più facili, non ha tolto di mezzo i problemi e i loro oppositori, ma ha portato nella loro vita coraggio e armonia. Escono dal cenacolo dove erano chiusi per paura e si sentono forti, coraggiosi di dare l'annuncio che Cristo morto è risorto, si sentono uniti in comunione. Lo Spirito porta armonia dentro l'uomo, dentro il cuore dell'uomo. Non libera dai problemi, ma nei problemi. Lui dona la pace che rende il cuore simile al mare profondo, che è sempre tranquillo anche quando in superficie le onde si agitano. Lo Spirito Santo è colui che, tra le correnti e le tempeste della vita, fissa l'ancora della speranza. È lo Spirito che, come dice l'apo-

stolo Paolo, ci impedisce di ricadere nella paura perché ci fa sentire figli amati (cfr. Rm 8,15). È il Consolatore, che ci trasmette la tenerezza di Dio. Senza lo Spirito la vita cristiana è sfilacciata, priva dell'amore che tutto unisce. Senza lo Spirito, Gesù rimane un personaggio del passato. Con lo Spirito è persona viva oggi. «Nessuno può dire: Gesù è Signore!, se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3), cioè grazie a una sua illuminazione interiore. Senza lo Spirito la Scrittura è lettera morta, con lo Spirito è Parola di vita.

Lo Spirito Santo non porta solo armonia dentro ma anche fuori, tra gli uomini. Siamo diversi nella varietà delle qualità, dei doni. Lo Spirito li distribuisce con fantasia, senza appiattare, senza omologare. E, a partire da queste diversità costruisce l'unità. È specialista nel creare le diversità e, allo stesso tempo, è Colui che dà l'armonia e dà unità alla diversità. Soltanto lui può fare queste due cose. Chi vive secondo lo Spirito, porta pace dove c'è discordia, concordia dove c'è conflitto. Gli uomini spirituali, cioè coloro che vivono secondo lo Spirito, rendono bene

per male, rispondono all'arroganza con la mitezza, alla cattiveria con la bontà, al frastuono con il silenzio, alle chiacchiere con la preghiera, al disfattismo con il sorriso.

Ha parlato per mezzo dei profeti

Lo Spirito Santo ha parlato per mezzo dei profeti. Nell' Antica Alleanza Dio ha scelto degli uomini e delle donne a consolare, ad essere guide del suo popolo, a rimproverarlo, a consigliarlo. Era lo Spirito di Dio che parlò per bocca di Isaia, Geremia, Ezechiele e di altri profeti. Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti, non si limita a prevedere la venuta del Messia, ma gli è andato incontro e lo ha annunciato come il liberatore dalla potenza del peccato.

Come ha parlato per mezzo dei profeti, oggi suscita donne e uomini santi che riflettono nel mondo, con la loro vita, la bontà e la santità di Dio. Lo Spirito Santo ci apre a Dio, ci insegna a pregare e ci aiuta a stare vicino agli altri. Sant'Agostino chiamava lo Spirito Santo il «silenzioso ospite». Chi vuole sentirlo deve stare in silenzio. Spesso quest'ospite parla molto sommessamente in noi e con noi, come nel silenzio della nostra coscienza, oppure attraverso altri impulsi interni o esterni. Quanto più noi ci apriamo interior-

mente allo Spirito Santo, tanto più egli diviene il maestro della nostra vita e continua a donare i suoi carismi, i suoi doni per l'edificazione della Chiesa. È così che crescono in noi i frutti dello Spirito: amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (cfr. Gal 5,22).

Credo la Chiesa

La parola «Chiesa» viene dalla parola greca «Ekklessìa» che significa «convocazione». La Chiesa non è un club, una organizzazione umana, ma è opera di Dio. È Dio che la mette insieme. Lui ha un progetto sull'umanità, progetto di bene e di salvezza e con il popolo eletto d'Israele prima, e con la Chiesa poi, ha voluto che gli uomini e le donne, di ogni tempo, indicassero a tutti il percorso che conduce alla felicità. La Chiesa comincia a costituirsi quando alcuni pescatori di Galilea incontrano Gesù, si lasciano conquistare dal suo sguardo, dalla sua voce, dal suo invito caldo e forte: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini» (Mt 4,19). Gesù chiamò gli apostoli e ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare, con il potere di scacciare i demòni (cfr. Mc 3,14-15).

Gesù, dopo la risurrezione, prima di salire al cielo dice agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi

crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,15-16). È agli apostoli che Gesù invia lo Spirito Santo. La Chiesa è opera di Gesù Cristo, è la sua presenza nel tempo e nello spazio che continua la sua opera di salvezza. Paolo di Tarso, persecutore dei cristiani, lungo la via di Damasco, avvolto da una luce dal cielo, cadendo a terra, ode una voce che gli dice: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Lui risponde: «Chi sei tu, o Signore?», e si sente dire: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (cfr. At 9,3-5).

Gesù Cristo vive nella Chiesa e opera per mezzo di essa al fine di realizzare la salvezza di tutto il genere umano. Gesù è presente nella Chiesa che è il suo corpo mistico. La Chiesa non è una istituzione umana ma è opera di Gesù Cristo. È lui che l'ha plasmata come suo strumento di salvezza. È lui che ha scelto il collegio degli apostoli con a capo Pietro. È lui che ha fatto di Pietro la «pietra» basilare, dandogli le chiavi del Regno e costituendolo pastore supremo del gregge. È lui che ha inviato gli apostoli ad annunciare il Vangelo fino agli estremi con-

fini della terra promettendo loro consolazioni e persecuzione e di essere con loro fino alla fine del mondo. Poiché la Chiesa è fondata su Pietro, Gesù ci assicura che «le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18). Questa è la Chiesa fondata da Gesù Cristo che noi crediamo essere «una, santa, cattolica, apostolica». È la Chiesa cattolica edificata da Gesù Cristo sul collegio degli apostoli, con a capo Pietro, di cui i Pontefici romani sono i successori.

Compito della Chiesa è di annunciare il Vangelo, di donare Cristo agli uomini di tutti i tempi, fino alla fine del mondo. La Chiesa nella sua totalità di mistero umano e divino, è il sacramento di Cristo, in quanto lo rivela e lo comunica. Questo avviene mediante i sacramenti, segni efficaci della grazia. Per la sua intima unione con Gesù Cristo, la Chiesa è un mistero. In essa vi è un aspetto visibile, per cui la Chiesa partecipa della storia degli uomini, e un aspetto invisibile, che si può scorgere solo con gli occhi della fede, e che la pone oltre le realtà mondane. Queste due prospettive sono entrambe essenziali per comprendere la realtà della Chiesa pellegrina sulla terra.

La Chiesa è una

Dio è uno nella Trinità delle Persone divine, è amore, è comunione. La Chiesa è comunione, è una per la sua origine in quanto affonda le sue radici nella comunione trinitaria, dove le Persone divine, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio. La Chiesa è una per il suo fondatore Gesù Cristo che ne è il capo e la Chiesa è il suo corpo e, pur essendo le membra molte, formano un solo corpo. La Chiesa è una per la sua anima, lo Spirito Santo, che abita la Chiesa come un tempio ed è il principio della sua unità, in quanto realizza la comunione intima dei credenti con Gesù Cristo.

La Chiesa cattolica sparsa nel mondo «ha una sola fede, una sola vita sacramentale, un'unica successione apostolica, una comune speranza, la stessa carità» come troviamo scritto nel *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 61). La Chiesa è una sola per tutti. Non c'è una Chiesa per gli europei, una per gli africani, una per gli americani, una

per gli asiatici, una per chi vive in Oceania, no, è la stessa ovunque. È come in una famiglia: si può essere lontani, sparsi per il mondo, ma i legami profondi che uniscono tutti i membri della famiglia rimangono saldi qualunque sia la distanza.

Purtroppo nel cammino della Chiesa, che è una, ci sono state delle divisioni; continuano anche adesso, non sempre viviamo l'unità. A volte sorgono incomprensioni, conflitti, tensioni, divisioni, che la feriscono, e allora la Chiesa non mostra il volto bello che vorremmo, non manifesta la carità come Dio vuole. Oggi si avverte la fatica per rendere visibile l'unità tra cattolici, protestanti e ortodossi. Dio ci dona l'unità ma facciamo fatica a viverla; per questo è necessario che non ci stanchiamo mai di credere, di pregare e promuovere il cammino ecumenico, un cammino che porta all'unità tra le diverse confessioni cristiane. Gesù ha pregato così: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Ciò che unisce è la vera ricchezza e non ciò che divide. Scriveva l'apostolo Paolo agli Efesini: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,4-6). Chi è il motore dell'unità della Chiesa? È lo Spirito Santo che tutti noi abbiamo ricevuto nel sacramento del Battesimo e della Cresima. Come ci ricorda Papa Francesco nel libro intervista "Io credo, noi crediamo": «La nostra unità non è principalmente frutto del nostro consenso, o della democrazia dentro la Chiesa, o del nostro sforzo di andare d'accordo, ma viene da Lui che fa l'unità nella diversità, perché lo Spirito Santo è armonia. Per questo è importante la preghiera, che è l'anima del nostro impegno di uomini e di donne di comunione, di unità».

La Chiesa è santa

La Chiesa è santa in sé stessa perché Dio che è tre volte santo, santissimo, santo il Padre, santo il Figlio, santo lo Spirito, la rende santa. La Chiesa non è santa da sé stessa, è fatta di peccatori e lo sappiamo e lo vediamo bene tutti. C'è un'espressione famosa dei Padri della Chiesa (Sant'Ambrogio) che definisce la Chiesa «casta meretrix», «meretrice casta», vergine peccatrice. La Chiesa è santa perché unita a Cristo, il santo di Dio, ma è anche composta di peccatori. Tutti noi, figli della Chiesa conosciamo l'esperienza del peccato, le cui ombre si riflettono su di essa oscurandone la bellezza. La Chiesa non è santa nel senso che tutti i suoi membri sono santi, ma perché Dio che è santo opera in essi. Tutti i membri della Chiesa vengono santificati dal Battesimo e dai sacramenti. Se ci lasciamo plasmare, toccare, attraversare da Dio noi conosciamo il suo amore, veniamo santificati ed è proprio la santità il volto bello della Chiesa.

La Chiesa è cattolica

La parola «cattolica» significa «universale». Gesù ha inviato gli apostoli in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo e a battezzare. La salvezza è per tutti, non per un gruppo o un popolo solo. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). La Chiesa cattolica è diffusa in tutto il mondo, abbraccia tutte le esperienze e le culture, non è legata ad una forma politica o a un territorio e, da sempre, incontrando le culture più disparate, ha saputo entrare in dialogo con esse inglobandone sensibilità e valori positivi. È bello e consolante, girando il mondo, incontrare delle comunità cristiane, numerose o sparse, proclamare lo stesso Vangelo, celebrare la stessa fede, vivere nella stessa speranza.

La Chiesa cattolica, universale non va intesa come la somma di tutte le chiese particolari. Infatti in tutte le chiese particolari è presente l'unica Chiesa di Gesù Cristo. La Chiesa è cattolica, cioè universale, in quanto in essa è presente

Cristo: «Là dove è Gesù Cristo, ivi è la Chiesa cattolica» (Sant' Ignazio di Antiochia). Essa annunzia la totalità e l'integrità della fede; porta e amministra i sacramenti, la pienezza dei mezzi di salvezza; è inviata in missione a tutti i popoli di ogni tempo e a qualsiasi cultura appartengano.

La Chiesa è apostolica

La Chiesa è apostolica per la sua origine. Gesù chiamò gli apostoli come suoi più stretti collaboratori; furono i suoi testimoni oculari, e dopo la risurrezione egli apparve loro più volte; donò loro lo Spirito Santo e li mandò in tutto il mondo come suoi legittimi inviati; per mezzo di loro Gesù continua la sua missione promettendo di rimanere con loro sino alla fine del mondo.

L'immagine di un edificio ci fa cogliere che alla base ci sono le fondazioni su cui sorgono i pilastri. L'apostolo Paolo scrive agli Efesini: «Siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,19-20). Essendo la Chiesa costruita sul «fondamento degli apostoli» è tale per il suo insegnamento, che è quello degli stessi apostoli; per la sua struttura in quanto istruita, santificata e governata dagli apostoli, fino al ritorno di Cristo, grazie ai loro successori, i

vescovi, in comunione con il successore di Pietro, il Papa.

La fede che professiamo non è l'intuizione geniale di un grande leader o di un santo, ma è la stessa fede proclamata dagli apostoli, quella che hanno fedelmente trasmessa e che noi oggi siamo chiamati a custodire e vivificare. I successori degli apostoli sono i vescovi. Gesù Cristo, fondatore della Chiesa, continua a governarla per mezzo di Pietro e gli altri apostoli, presenti nei loro successori, cioè il Papa e i vescovi. Gesù conferì a Pietro una singolare posizione di primato fra gli apostoli. Come successore di Pietro, il Papa è capo del collegio episcopale e garante dell'unità della Chiesa. Va sottolineato che la Chiesa intera è apostolica, in quanto è inviata in tutto il mondo. Questo significa che anche i fedeli partecipano a questa missione e hanno, insieme alla loro vocazione cristiana, anche la vocazione apostolica.

Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati

Il Signore risorto, prima di salire al cielo, ha inviato in tutto il mondo gli apostoli, legando il perdono dei peccati alla fede e al Battesimo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,15-16). La salvezza è il dono che Dio fa gratuitamente, senza nostro merito. Il Battesimo è il primo e principale sacramento per il perdono dei peccati perché ci unisce a Cristo «messo a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione» (cfr. Rm 4,25). Il sacramento del Battesimo viene dato una sola volta ed è per sempre, non si cancella mai. Quando si riceve il Battesimo viene cancellato il peccato originale, ma se lo riceve un adulto vengono cancellati anche tutti i peccati personali e tutte le pene del peccato, in modo tale che il battezzato diviene veramente una «nuova creatura» e incomincia a «camminare in una vita nuova» (Rm 6,4).

I frutti del Battesimo sono straordinari: toglie il peccato originale e gli altri peccati nel caso del Battesimo di un adulto; trasforma il battezzato in una creatura nuova, in figlio adottivo di Dio, lo rende partecipe della natura divina (cfr. 2Pt 1,4), entra a far parte della Chiesa, diventando membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo; diviene coerede con Cristo della vita eterna. Se con il Battesimo rinasciamo alla vita nuova in Cristo e ci viene tolto il peccato originale, purtroppo la nostra natura umana rimane incline al peccato. A causa della concupiscenza che rimane anche dopo il Battesimo, tutti siamo chiamati a un combattimento spirituale per evitare ogni ferita di peccato. Persino i santi hanno fatto l'esperienza dell'umana debolezza. Per questa ragione Cristo consegnò alla Chiesa le chiavi del regno dei cieli, in virtù delle quali potesse perdonare a qualsiasi peccatore i peccati commessi dopo il Battesimo, fino all'ultimo giorno della sua vita.

Solo Dio può perdonare i peccati. Di fronte alla nostra miseria c'è la sua misericordia, che rimane sempre un atto di gratuità. Il perdono è

il segno più visibile dell'amore del Padre, che Gesù ha voluto rivelare in tutta la sua vita. Sulla croce, prima di morire dice: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Gesù è il volto della misericordia del Padre. La misericordia è l'architrave che sorregge la vita della Chiesa. Niente di quanto un peccatore pentito pone dinanzi alla misericordia di Dio può rimanere senza l'abbraccio del suo perdono.

Papa Francesco durante il Giubileo della misericordia più volte ha rimarcato: «Dio non si stanca di perdonare, siamo noi a stancarci di chiedere perdono». Dio è misericordioso (cfr. Es 34,6), le sue misericordie sono infinite. La sua misericordia dura in eterno (Sal 136), di generazione in generazione abbraccia ogni persona che confida in lui e la trasforma, donandole la sua stessa vita. Nel sacramento della Penitenza, o Confessione, Dio ci viene incontro con la sua misericordia, mostra la via della conversione a Lui, e invita a sperimentare la gioia della sua vicinanza che ci fa vivere nella festa del ritorno alla sua casa, nella pace.

Aspetto la risurrezione dei morti

Gesù ha detto: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà, chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (Gv 11,25-26). La fede nella risurrezione dei morti è all'origine del cristianesimo: Cristo con la sua risurrezione ha vinto la morte. L'apostolo Paolo, di fronte alle obiezioni e opposizioni alla risurrezione, come avvenne all'areopago ad Atene, scrivendo alla comunità di Corinto così argomenta: «Come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede... Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,12-14.20). Tertulliano, apologeta cristiano dei primi secoli, scriveva: «La risurrezione dei morti è la fede dei cristiani: credendo in essa sono tali».

Noi non ci limitiamo a professare, come altre religioni e filosofie fanno, una sopravvivenza

spirituale dopo la morte, essendo l'immortalità dell'anima una delle più nobili conquiste della riflessione umana sul mistero dell'uomo. Noi crediamo che il nostro corpo, pur soggetto a malattia, vecchiaia e morte, risorgerà per la vita eterna. Non si tratta di un ritorno a una forma di vita segnata dalla pesantezza della materia e della corruzione del tempo, ma di una vita nuova la cui sorgente è l'umanità glorificata del Figlio di Dio risorto

La risurrezione della carne significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma anche i nostri «corpi mortali» (Rm 8,11) riprenderanno vita. Come ci ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Con la morte, che è la separazione dell'anima dal corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere unita al corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della risurrezione di Gesù» (n. 997).

Ognuno riceverà il suo corpo, come anche

Gesù Cristo è risorto con il suo proprio corpo, ma tuttavia trasfigurato e non più soggetto alle leggi della vita terrena: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!» (Lc 24,39). Allo stesso modo, in intima unione con il Signore risorto, tutti risorgeranno nei corpi di cui sono rivestiti, ma il corpo sarà trasfigurato in corpo glorioso che san Paolo definisce: «Corpo spirituale» (1Cor 15,44).

La fede nella risurrezione trae la sua motivazione profonda nella fede in Dio creatore e redentore. Colui che ha creato il mondo dal nulla ricomporrà i nostri corpi a immagine del corpo glorioso di Cristo. La Vergine Maria, assunta in cielo anima e corpo, anticipa profeticamente la Chiesa glorificata e perfetta, senza macchia e senza ruga, formata dai risorti, quando ci saranno cieli nuovi e terra nuova e Dio sarà tutto in tutti. La risurrezione dei morti significa che anche la materia è stata redenta ed è chiamata a partecipare alla gloria dei figli di Dio.

Come avverrà la risurrezione del nostro corpo è un mistero, ma ci può aiutare un'immagine: dando un colpo d'occhio a un bulbo di

tulipano non potremmo mai indovinare in che splendido fiore esso si trasformerà nel buio della terra; allo stesso modo non sappiamo nulla dell'aspetto futuro del nostro corpo. San Paolo nella prima lettera ai Corinzi è sicuro che «così anche nella risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1 Cor 15,42-44). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma: «Quando è finito l'unico corso della nostra vita terrena noi non ritorneremo più a vivere altre vite terrene. “È stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta” (Eb 9,27). Non c'è “reincarnazione” dopo la morte» (n. 1013).

La vita del mondo che verrà

Tutti ci poniamo la domanda: cosa c'è dopo questa vita? La morte è il mistero più profondo della vita. In Grecia ai tempi di Paolo tante correnti di pensiero affermavano l'immortalità dell'anima. Ma noi cosa pensiamo oggi? Per la scienza la morte è una macchina che si rompe. Noi siamo dentro una macchina. Quando la macchina si rompe noi usciamo fuori dalla macchina. Ne siamo fuori. C'è un aneddoto che, per analogia, ci aiuta a capire il nostro rapporto con Dio e con la morte. Due gemelli sono nella pancia della madre. Uno fa all'altro: "Cosa pensi, fuori di qua ci sarà la vita?". L'altro risponde: "Ma che sei matto, la vita non ci sarà, è impossibile che fuori di qui ci sia la vita. Noi stiamo tanto bene qua, sogniamo, parliamo tra di noi. Abbiamo il cordone ombelicale che ci lega alla vita, fuori non c'è niente. Tu hai visto qualcuno che da fuori è tornato indietro e ce l'ha detto?". L'altro controbatte dicendo: "Io penso che fuori ci potremmo muovere con

le nostre gambe, potremmo conoscere un'altra realtà, ci sarà la mamma che ci chiama". L'altro dice: "La mamma? Ma perché tu credi alla mamma? Ma tu l'hai vista la mamma?". L'altro risponde: "Io delle volte quando sto in silenzio sento dentro di me una protezione, una voce che mi accoglie e penso che non mi sento solo e penso che esiste qualcosa che va oltre di me". Cosa è la morte? La fine corporale di un individuo ma non quella della sua anima. Il seme indistruttibile del Verbo è quello che ci darà la vita eterna. La morte è un passaggio da vivere con curiosità verso Qualcuno di cui si sente la presenza ma che non si vede.

La vita del mondo che verrà per noi è tutto quello che Dio ha preparato per noi, ci sarà un giudizio finale e Dio farà nuove tutte le cose. Papa Francesco nel libro "Noi crediamo, io credo" dice: «Immagino il momento in cui, al tramonto della vita, mi avvicinerò a Dio, sedotto da quella bellezza, con animo umiliato, la testa china; immagino il suo abbraccio e il mio sguardo che si solleverà verso il suo. Non oserei guardarlo senza prima aver ricevuto il

suo abbraccio. Non so, io penso che il giudizio sarà così, forse sono fantasie, ma io lo sento così». La vita eterna ha inizio con il Battesimo, va oltre la morte e non avrà fine. Quando si è innamorati si è nella gioia, si vorrebbe che quella condizione non avesse mai fine. «Dio è amore» (1Gv 4,16) e «l'amore non avrà mai fine» (cfr. 1Cor 13,8).

Dio è eterno, poiché è l'amore; e l'amore è eterno perché è divino. Quando noi siamo nell'amore entriamo nel presente senza fine di Dio. Il paradiso non è un "posto" da occupare, ma uno "stato" di vita e di contemplazione. Vivere il paradiso significa contemplare Dio, gli angeli, la Madonna, le persone sante che già vi sono arrivate, nella pace. La responsabilità del nostro futuro eterno è nelle nostre mani, nella nostra responsabilità. «Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui» (1Gv 3,14-15). Siamo così pieni di malvagità, di odio, da dire "no" all'amore di Dio? Una vita senza amore non è nient'altro che l'inferno.

Il cielo, il paradiso è l'attimo senza fine dell'amore. Nulla più ci separa da Dio che la nostra anima ama e che ha cercato per una vita intera. Insieme con tutti gli angeli e i santi possiamo rallegrarci per sempre di Dio e con Dio. Se ci soffermiamo ad osservare lo sguardo di una coppia di sposi che si ama, o di un bambino attaccato al seno che cerca gli occhi della madre, come se volesse conservare per sempre ogni sorriso, riusciamo a farci una vaga idea del cielo. Poter guardare Dio, faccia a faccia è come un unico, infinito attimo d'amore, è la beatitudine senza fine.

Amen!

“Credo”, “Amen!”: sono le due parole con cui inizia e si conclude il Credo, la «Professione di fede della Chiesa». Cosa vuol dire la parola “credo”? Indica accogliere qualcosa tra le proprie convinzioni, prestare fiducia a qualcuno, essere certi. Quando però la usiamo nella Professione di fede, “credo” assume un significato più profondo: è affermare con fiducia il senso vero della realtà che ci sostiene, che sostiene il mondo; significa accogliere questo senso come il solido terreno su cui possiamo stare senza timore; è sapere che il fondamento di tutto, di noi stessi, non può essere fatto da noi, ma può essere solo ricevuto. Il cristiano non dice: «Io credo in qualcosa», bensì: «Io credo in Qualcuno», nel Dio che si è rivelato in Gesù, in Lui percepisco il vero senso del mondo; e questo credere coinvolge tutta la persona, che è in cammino verso di Lui.

La parola “amen” con cui termina il Credo, in ebraico ha la stessa radice della parola

“fede”, significa “certamente”, “in verità”. Essere certo, essere sicuro, essere veritiero, vero, ciò che è stabile e fermo, in poche parole il fiducioso poggiare sulla base solida, Dio Amore. Con la parola “amen” noi esprimiamo la nostra totale e incondizionata adesione a tutte le verità che sono contenute nel Credo. È il nostro “sì” pieno di fiducia e di amore a Gesù Cristo che è lui stesso l’“amen” definitivo dell’amore del Padre per noi. «Tutte le promesse di Dio in lui sono “sì”. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria» (2Cor 1,20)

Appendici

Appendice I

Professione di San Paolo VI

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (Cfr. Dz.-Sch. 3002), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, come Egli stesso lo ha rivelato a Mosè (Cfr. Ex. 3, 14); ed Egli è Amore, come ce lo insegna l'Apostolo Giovanni (Cfr. 1 Io. 4, 8): cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che «abitando in una luce inaccessibile» (Cfr. 1 Tim. 6, 16) è in Se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di Se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di Lui

a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono le beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (Cfr. Dz-Sch. 804). Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, *coaeternae sibi et coaequales* (Dz-Sch. 75), sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre «deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità» (Dz-Sch. 75).

Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri* (Dz-Sch. 150); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto

al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (Cfr. Dz.-Sch. 76), ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona (Cfr. Ibid.).

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto.

E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col

Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Padre; Egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Matth. 5, 48).

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo (Cfr. Dz.-Sch. 251-252) e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente (Cfr. *Lumen gentium*, 53), preservata da ogni macchia del peccato originale (Cfr. Dz.-Sch. 2803) e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature (Cfr. *Lumen gentium*, 53).

Associata ai Misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile (Cfr. *Lumen gentium*, 53, 58, 61), la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste (Cfr. Dz.-Sch. 3903) e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, Nuova Eva, Madre della Chiesa (Cfr. *Lumen gentium*, 53, 56, 61, 63; cfr. Pauli VI, Alloc. in conclusione III Sessionis Concilii Vat. II: A.A.S. 56, 1964,

p. 1016; Exhort. Apost. *Signum Magnum*, Introd.), continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti (Cfr. *Lumen gentium*, 62; Pauli VI, Exhort. Apost. *Signum Magnum*, p. 1, n. 1).

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, «non per imitazione, ma per propagazione», e che esso pertanto è «proprio a ciascuno» (Dz-Sch. 1513).

Noi crediamo che Nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che – secondo la parola dell'Apostolo – «là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rom. 5, 20).

Noi crediamo in un sol Battesimo istituito da Nostro

Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il Battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano «dall'acqua e dallo Spirito Santo» alla vita divina in Gesù Cristo (Cfr. Dz-Sch. 1514).

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria (Cfr. *Lumen gentium*, 8 e 5). Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza (Cfr. *Lumen gentium*, 7, 11). È con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione (Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5, 6; *Lumen gentium*, 7, 12, 50). Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini,

che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale (Cfr. Dz-Sch. 3011). Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna *ex cathedra* come Pastore e Dottore di tutti i fedeli (Cfr. Dz.-Sch. 3074), e di cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo (Cfr. *Lumen gentium*, 25).

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel

seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza (Cfr. *Lumen gentium*, 23; cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 2, 3, 5, 6).

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica (Cfr. *Lumen gentium*, 8), e credendo alla azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità (Cfr. *Lumen gentium*, 15), Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa (Cfr. *Lumen gentium*, 14). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza (Cfr. *Lumen gentium*, 16).

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere

ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale (Cfr. Dz.-Sch. 1651).

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del

pane e del vino (Cfr. Dz-Sch. 1642, 1651-1654; Pauli VI, Litt. Enc. *Mysterium Fidei*), proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico (Cfr. S. Th. III, 73, 3).

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno se-

condo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (Cfr. 1 Io. 3, 2; Dz.-Sch. 1000) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso,

intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (Cfr. *Lumen gentium*, 49).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo - la parola di Gesù: Chiedete e riceverete (Cfr. Luc. 10, 9-10; Io. 16, 24). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la Resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.

Appendice II

Dalla Lettera apostolica “Porta fidei” di Benedetto XVI per l’apertura dell’Anno della fede - 11 ottobre 2012

«In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell’Angelo e credette all’annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell’obbedienza della sua dedizione (cfr. Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all’Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr. Lc 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr. Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Ero-

de (cfr. Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr. Gv 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della Risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr. Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr. At 1,14; 2,1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr. Mc 10,28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr. Lc 11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr. Gv 13,34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all’insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell’Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr. At 2,42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell’amore

con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr. Lc 4,18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr. Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia».

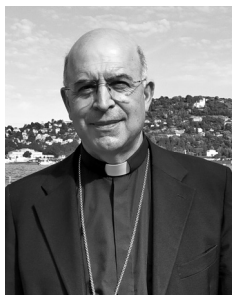
Abbreviazioni

Gen	Genesi
Dt	Deuteronomio
Mt	Vangelo secondo Matteo
Mc	Vangelo secondo Marco
Lc	Vangelo secondo Luca
Gv	Vangelo secondo Giovanni
At	Atti degli Apostoli
Eb	Lettera agli Ebrei
1Gv	Prima Lettera di Giovanni
1Cor	Prima Lettera ai Corinzi
2Cor	Seconda Lettera ai Corinzi
Col	Lettera ai Colossesi
Ef	Lettera agli Efesini
Rm	Lettera ai Romani
Fil	Lettera ai Filippesi
Gal	Lettera ai Galati
1Tm	Prima Lettera a Timoteo
2Pt	Seconda Lettera di Pietro
Ap	Apocalisse
EV	Enchiridion Vaticanum
Dz.-Sch	Denzinger Sconmetzer
PL	Patrologia Latina
Ep	Epistola
LF	Enciclica Lumen Fidei
CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica

INDICE

<i>Presentazione</i>	7
La fede, un rischio.....	15
La fede, il dono più grande	19
Crederne non è postare un “like”	20
Dio in cui crediamo, in cui credo.....	26
Un breve schizzo storico. Il Simbolo degli Apostoli e il Simbolo di Nicea	33
Il Simbolo degli Apostoli	37
Credo Niceno-Costantinopolitano	38
Credo in un solo Dio	40
Padre	43
Onnipotente.....	45
Creatore del cielo e della terra	47
Di tutte le cose visibili e invisibili	51
Credo in un solo Signore, Gesù Cristo... ..	53
Per mezzo di lui tutte le cose sono state create	57
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo	60
E per opera dello Spirito Santo... ..	64

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato	68
Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture.....	72
È salito al cielo, siede alla destra del Padre.....	76
E di nuovo verrà nella gloria... ..	78
Credo nello Spirito Santo... ..	82
Con il Padre e il Figlio è adorato... ..	85
Ha parlato per mezzo dei profeti.....	88
Credo la Chiesa	90
La Chiesa è una	93
La Chiesa è santa	96
La Chiesa è cattolica	97
La Chiesa è apostolica	99
Professo un solo Battesimo	101
Aspetto la risurrezione dei morti.....	104
La vita del mondo che verrà.....	108
Amen!	112
<i>Appendice I</i>	114
<i>Appendice II</i>	126
<i>Abbreviazioni</i>	129



Angelo Spina

è nato a Colle d'Anchise (CB) il 13 novembre 1954.

Ordinato sacerdote il 5 gennaio 1980,

è stato nominato, il 3 aprile 2007,

vescovo di Sulmona-Valva.

Il 14 luglio 2017 è stato nominato

arcivescovo-metropolita di Ancona-Osimo.

Conduce e cura rubriche televisive.

È autore di diverse pubblicazioni, tra cui:

“A piedi nudi. Il cammino di Francesco
nelle Marche” (Palumbi, 2019).

“Maria, Madre della speranza” (Shalom, 2020).